

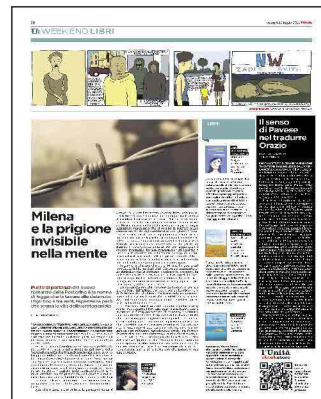
Il senso di Pavese nel tradurre Orazio

ROBERTO CARNERO
robbicar@libero.it

È NOTA L'ATTIVITÀ DI CESARE PAVESE COME TRADUTTORE DALL'INGLESE E DALL'AMERICANO. Meno noto, invece, è il suo interesse di traduttore verso le letterature classiche, greca e latina, un interesse che la critica pavesiana sinora ha esplorato soltanto in parte. A un momento particolare di questo lavoro fa riferimento il volume che ora esce da **Olschki** per la cura di Giorgio Barberi Squarotti: *Le Odi di Quinto Orazio Flacco* tradotte da Cesare Pavese (pagine 200, euro 19,00).

È un Pavese diciottenne, da poco licenziato dal Liceo classico D'Azeglio di Torino, quello che nel 1926 si mette a tradurre i versi oraziani. Il volume ora in libreria, nel quale sono pubblicate queste traduzioni rimaste sinora inedite (sulla base dell'autografo conservato presso il Centro Studi «Guido Gozzano - Cesare Pavese» dell'Università degli Studi di Torino), presenta, accanto alle traduzioni di Pavese, il testo latino dell'edizione che l'autore piemontese seguì per il proprio lavoro, quello curato da Friedrich Vollmer nel 1912 per Teubner. Ma dal testo teubneriano Pavese in alcuni casi si discosta, preferendo lezioni alternative: segno della maturità critico-filologica che lo porta a soppesare con invidiabile competenza le diverse questioni ecdotiche ed ermeneutiche. Ma che tipo di traduzione è quella realizzata da Pavese? Egli traduce di getto, senza la preoccupazione di dare la mano definitiva (anche a costo di qualche occasionale imprecisione nella resa). Il che è comprensibile se si pensa che tale attività va riferita al suo personale tirocinio poetico, più che a un intento scientifico. Barberi Squarotti rileva opportunamente una propensione all'enfasi che emerge da alcuni aspetti della versione pavesiana e, con essa, «la condiscendenza verso effetti anticheggianti e verso la ricerca di una sorta di patina archeologica, per la quale vengono messi a frutto usi che sembrano rimandare a non troppo lontane eredità primitivistiche e decadenti».

In altre parole, il giovane Pavese è uomo del suo tempo e quando si mette a tradurre non può dimenticare un bagaglio di letture costituito dalle opere degli autori a lui contemporanei (di una o due generazioni precedenti, D'Annunzio compreso). Forse però è stato anche attraverso questo serrato confronto con Orazio che è poi riuscito a trovare una strada autonoma nella poesia. Una strada, questa sì, decisamente originale.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.